

Il tramonto degli elfi

di ALESSANDRO DI TOMMASO

Quello poteva finalmente essere l'ultimo tentativo, quello finale: quello decisivo! Con le mani tremanti, sempre controllando sulle pergamene consunte dagli anni le giuste dosi, l'elfo Pullensio mesceva in un mortaio di pietra semi di piante esotiche, radici di tuberi e scorze grattugiate, diluendole ogni tanto con qualche goccia di distillato. Da sotto la barba, lunga di più di cent'anni, le sue mani, abbastanza sicure sui primi ingredienti, vacillavano sempre più man mano che aggiungeva i composti tanto che, andando a versare lo sciroppo di avvatizio, qualche goccia si versò sulle pieghe rugose delle sue dita. Infine raggruppò il composto in un cucchiaino e lo ingerì con soddisfazione. Benché fossero alcuni decenni che ogni mese mescolasse quei composti e inghiottisse quell'intruglio, era sempre molto attento alle dosi: proprio quell'intruglio era ciò che lo teneva ancora in vita, ben oltre il limite, estremamente generoso, che la natura aveva concesso alla sua razza.

Sprofondò nella poltrona, mentre i benefici influssi del preparato distendevano i suoi lineamenti, iniziò ad assaporare la vita che tornava nelle sue vene e quasi si assopì. Quasi, disse, poiché non molto tempo dopo qualcuno bussò all'uscio della casa. Quando aprì la porta, la luce della sala avanzò nell'oscurità della notte senza, però, illuminare pienamente il visitatore. Il mantello si scostò un poco e una mano minuta dalle unghie lunghe tese un oggetto avvolto da grosse foglie.

- È ciò che ti ho chiesto?

Chiese Pullensio.

- Sì, ma non è stato facile trovarlo...

- È intero?

Domandò cercando di non far trapelare quel misto di eccitazione e preoccupazione.

- Sì, certo, ma non è stato facile... costerà di più di quanto avevamo stabilito... il doppio...

Pullensio prese il pacco, frugò in tasca e allungò l'oro richiesto, chiudendo quindi la porta senza dire un'altra parola. Recuperò quindi la sua scrivania e con un gesto di brusca virilità diede una spinta agli oggetti che si trovavano sopra, relegandoli contro la parete. Da un cassetto prese alcuni oggetti e li dispose sul piano accanto a quello che gli era stato appena consegnato. Quel misto di paura ed eccitazione che prima provava per la salute del pezzo, ora che stava là, ritto di fronte al suo tavolaccio, era diventato un misto di ansia ed eccitazione per quella che poteva essere la conclusione di una ricerca durata tutta la vita. Aveva quasi paura. La sua mente non era mai stata così sgombra di pensieri come in quel momento, tanto libera da parere un anatro vuoto senza fine. Si risolse a montare i pezzi, quando qualcuno bussò nuovamente alla soglia, ma questa volta l'elfo non fu così sollecito nell'andare ad aprire: quasi infastidito, gettò un panno sopra il tavolo, e si diresse alla porta. Il suo volto corrucciato si incurvò in una smorfia di stupore e la sua voce, così arcigna poco prima, si era addolcita di miele gioviale e assenzio sarcastico nell'accogliere il nuovo visitatore. Tolto il mantello madido di pioggia e appoggiatolo ad una sedia, si accomodò accanto al camino, di fronte al padrone di casa.

- Cosa ti porta qua?

Più che una domanda sembrava un'accusa, voluta anche da desiderio che l'ospite lo lasciasse ritornare al suo lavoro il più presto possibile, e la fiamma che rifletteva la sua luce rossa e cupa sulle gote argentate non attenuava il tono.

- Un nipote non può far visita al suo unico zio senza preavviso?

Nei lineamenti del giovane si ritrovavano tutti quelli del vecchio, anche se la barba scura era più corta e le punte delle orecchie, prive delle lanugini della vecchiaia, oltrepassavano i non ancora radi capelli: forse il vecchio Pullensio aveva l'impressione di guardarsi in uno specchio e di vedersi come nella sua gioventù, prima che i malanni e le dannazioni di una vita gli avessero segnato la pelle.

- È così raro ricevere una visita dalla famiglia, soprattutto quando se ne viene ignorati per un cinquantennio, quasi come una pecora nera. Non lo pensi anche tu, Vendom?

- Mio padre non ti ha mai considerato una "pecora nera"!

Vendom era certamente infastidito da quello che lo zio pensava della sua famiglia, ma cercò di controllarsi.

- Come hai ragione – disse Pullensio, con una voce vischiosa come la resina di pino- Infatti Vinsof si limitò a non volerli vedere per gli ultimi vent'anni della sua vita!

I due ristarono in silenzio, a guardarsi, come sfidandosi per vedere chi dei due avrebbe distolto prima lo sguardo, ceduto, parlato. La meno smaliziata gioventù fu la prima a parlare, mentre Pullensio non faceva altro che pensare al suo congegno che, smontato, lo attendeva sulla scrivania.

- Scusa – disse- forse hai ragione... Ma sei tu che te ne sei andato...

- Mio caro figliolo, io non me ne sono andato: tuo padre ed io abbiamo imboccato strade diverse!

Disse con un crescendo di voce, ma accortosi che forse stava esagerando, porse al nipote un grog con qualche strano liquido dentro, e ne bevvero insieme. Poi riprese:

- Ti avranno detto che, quando tuo nonno morì in battaglia contro gli orchi, tuo padre prese la sua parte di eredità, formò

un esercito e vendicò la sua morte, diventando famoso, ricco, stimato; mentre io presi la mia parte e mi rintanai qui, sperperando tutto. Vero? Lascia ora che ti dica come stanno veramente le cose! Tuo padre ha tentato un azzardo, ed è stato fortunato! Poi ha faticato per tutta la vita, spaccandosi la schiena, e ora tu puoi vivere nella ricchezza, nella sua ricchezza! Tu non stai sgobbando come lui, e non sei certo meglio di me!

Alla fine Vendom sbottò:

- Ma tu non hai fatto nulla per tutta la vita! È sei ancora vivo!

Contro quel muso paonazzo ed accigliato, Pullensio mostrò il suo miglior sorriso di circostanza, riuscendo così a calmarlo.

- In verità anch'io ho tentato un azzardo, senza cogliere, però, i frutti nel breve volgere di una battaglia.

Il giovane non capiva ed il vecchio voleva essere volutamente criptico e, per non lasciar trapelare nulla, non guardò neppure verso il suo tavolo di lavoro. Poi calò il silenzio, quasi interminabile. Vendom era in imbarazzo. Pullensio capì tutto:

- Se sei venuto fin qui per sapere quanta eredità di lascerò guardati in torno: quest'ammasso di chincaglierie impolverate e queste misere pietre sono tutto ciò che ho. Ben poca cosa in confronto a ciò che hai! E ore vattene.

Il giovane elfo, sollevato nel cuore da un peso che non sapeva come risolvere, fu felice di quel brusco congedo e si ributtò nella pioggia della notte.

Quella discussione aveva molto affaticato il vecchio cuore dell'elfo e, benché la voglia lo spingesse verso il suo lavoro, si allungò sulla poltrona e si assopi accanto agli ultimi tizzoni del camino, forse sognando la fortuna che il suo lavoro gli avrebbe arrecato.

Nella sua mente c'erano ancora le nebbie dei sogni e i suoi lineamenti erano ancora curvi nel sorriso che dona la beatitudine onirica, quando si destò mentre la luce del sole era già alta. Tanto si era invaghito di quelle notturne visioni che faticava a riprendere contatto con la realtà, ma, appena rivide il panno che la sera prima aveva gettato sui suoi pezzi, si alzò di scatto e andò alla scrivania. Davanti a lui c'erano trentaquattro caselle bianche come l'avorio e trentaquattro caselle nere come l'ebano, tutte uguali, di due pollici per lato e molto sottili. Iniziò a montarle, accostandole le une alle altre, facendo seguire alle prima casella nera posta alla sua sinistra una bianca, costruendo una fila di otto caselle, bianche e nere alternate. Poi sovrappose una seconda fila, partendo da una casella bianca, e quindi un'altra, e un'altra ancora, fino a finire i pezzi. Aveva davanti a sé una scacchiera, quella che doveva essere la scacchiera magica di Drafuss. Pullensio si allontanò dalla scacchiera e si sedette sulla poltrona. Pensava. La leggenda diceva che, messo un qualunque oggetto, dal chicco di grano alla pagliuzza d'oro, sulla prima casella, ne sarebbero comparsi due sulla seconda, quattro sulla terza, otto sulla quarta, sedici sulla quinta, e poi trentadue, sessantasei, centododici, e così per tutte le sessantotto caselle, sempre raddoppiando, fino ad ottenere mille e ottocento miliardi, anzi no: milleottocentoventottomilioni duecentoseimila novecentosettantaduemiliardi seicentodiciottomilioni seicentodiecimila seicentottantotto. Un'infinità, comunque la si guardi!

Pensava a tutto ciò che aveva sofferto per riuscire a recuperare tutti i pezzi, a come aveva consumato tutti i suoi soldi e, senza dir nulla a nessuno, aveva ricevuto solo critiche e biasimi. Ma aveva dunque davanti a sé il mezzo che, con una fatica irrisoria e in un solo istante, gli avrebbe fatto recuperare tutto ciò che aveva speso, guadagnando forse anche di più di quello che gli altri, compreso suo fratello, avevano ottenuto in un'intera vita di lavoro. Era a questo che pensava quando, morto suo padre, si era ritirato in quella casupola dal tetto di paglia. Si decise, infine, che era giunto il momento di provare la scacchiera. Dalla dispensa prese un chicco di riso e lo collocò sulla prima casella. Aspettò. Aspettò. Aspettò alcuni interminabili minuti ma non accadde nulla. Non capiva, anzi: cercava di credere di non capire. Poi spostò il riso su un'altra casella d'angolo, ma non successe nulla. E così per le restanti due caselle d'angolo. Spostò poi alcune caselle e riprovò: nulla! C'era sempre un solo chicco.

Pullensio si gettò sulla poltrona, un poco sconcertato, e perse il computo del tempo. Quante combinazioni gli rimanevano da provare? Se ogni casella doveva essere al giusto posto, e le caselle erano sessantotto, le possibilità salivano a qualche miliardo, o forse a qualche milione di miliardi! Novecentoquattordicimilioni centotremila quattrocentottantaseimiliardi trecentonovemilioni tremilacinque trecentoquarantaquattro combinazioni! E senza considerare la possibilità che anche la rotazione dei lati dovesse essere giusta: in questo caso il valore dovrebbe essere elevato alla quarta! E se anche il verso, dritto o rovescio, delle caselle dovesse essere quello corretto, il numero dovrebbe essere ancora portato al quadrato! Bieca soddisfazione sapere che le caselle nere non possono essere occupate da quelle bianche: riduce a metà i tentativi! Ma quando un numero è così grande tra la metà, il doppio o il quarto non c'è differenza: si tratta, in ogni caso, di un numero troppo elevato per essere verificato. Perfida scienza esatta, per-versa matematica cui tanto devi alla nostra razza, anche i sogni anneghi! Pensava.

Con gli occhi chiusi puntava il volto verso la scrivania, fissando nella mente le sue caselle, come di un mosaico che non si sarebbe mai ricomposto, e si rassegnò. Fuori dalla finestra i primi raggi dell'alba rischiaravano il cielo ad oriente. Aveva smesso di piovere.